

PRIMOPIANO
Notiziario online del Circolo Gianni Bosio
marzo 2023

- Zoom. Riunione la Costituente della terra.
Casa della Memoria e della Storia 24-2-2023** pag. 1
- La casa è di chi la fabbrica.
Due canzoni per “Abitare”** pag. 2
- Don Pappagallo, gli operai dell’ex-SNIA,
il Lago Bullicante. Memoria storica
e biodiversità da tutelare** pag. 4
- Mercato Brado: il cibo, la terra, l’aria...** pag. 6
- Il Coro Balzani contro la guerra** pag. 10

ZOOM. RIUNIONE LA COSTITUENTE DELLA TERRA. CASA DELLA MEMORIA E DELLA STORIA 24-2-2023

Carla Boserman è una grafica e ricercatrice spagnola che sta trascorrendo un periodo di studio a Roma. È venuta ai nostri seminari e ci ha regalato i suoi bellissimi resoconti disegnati.



LA CASA È DI CHI LA FABBRICA. DUE CANZONI PER “ABITARE”

(Alessandro Portelli)

La casa è di chi l’abita, ma quasi mai di chi la costruisce. Nel mese di marzo, il tema degli incontri del ciclo “Abitare” è stato la lotta per la casa, affidato agli interventi del Circolo Culturale Montesacro e dell’Assemblea romana contro gli sfratti, due realtà di movimento con cui si è intrecciata la storia delle origini e della presenza attuale del Circolo Giani Bosio. Fra gli ascolti di archivio, ne abbiamo individuati due che toccano appunto questa contraddizione: una popolazione operaia romana (e migrante) fatta soprattutto di edili, e una drammatica mancanza di case accessibili.

[Cu’ trenta carrini.wav](#)

Il primo è un brano tradizionale, segno di quanto radicata nel tempo sia la pena di chi costruisce le case e appena fatte si vede strappare le chiavi dalle mani. La registrazione è inclusa nel disco *Roma. La borgata e la lotta per la casa*; il brano è conosciuto soprattutto grazie alla versione del primo Canzoniere del Lazio. La registrazione è del 1970; la voce è quella di Tommaso D’Agostino, un operaio edile calabrese che viveva nelle baracche del Borghetto Prenestino: chi fatica per costruire il castello, dice la canzone, si vede strappare le chiavi di mano appena è finito.

Cu’ trenta carrini (Tommaso D’Agostino)

Cu’ trenta carrini m’ accattai ‘na vigna
mi l’accattai sup a ‘na muntagna.
Cu’ si scippò lu grappu e cu’ la vigna
povera vigna mia, lavora e mangia
(povera vita mia, lavora e mangia).
Tantai tanto pe’ fari un castello
credendo ch’ era jeu lu castellanu
dopo fatto priziusu e bello
le chiavi mi spariru, bella, di li mano

[All’alba se ne parte l’operaio.wav](#)

Il secondo brano è un capolavoro della tradizione della parodia operaia del ‘900: prende le mosse da un lacrimoso successo di Luciano Tajoli del 1948 – “all’alba se ne parte il marinaio / coi sogni in cuore e il sole sulla prora” e, giocando sui suoni come tutte le parodie più riuscite,

evoca un'altra alba, sostituisce “marinaio” con “operaio”, e il sogno con quello della casa popolare del piano Fanfani. Ne abbiamo in archivio parecchie versioni, registrate fra Roma e Umbria, ma scegliamo quella del coro delle Mondine di Porporana (Ferrara), in un concerto organizzato dal Circolo al Cinema Palazzo prima che – in nome della “maledetta proprietà” (come la chiama un'antica canzone di Giovanna Marini) – anche il Cinema Palazzo venisse sfrattato. Il successo di Luciano Tajoli è del 1948, anno cruciale: le elezioni, la sconfitta della sinistra, la scomunica dei comunisti, la memoria viva della guerra e dei bombardamenti (la casetta “sinistrata”), il piano Fanfani di case popolari. In questa canzone c'è tutto.

All'alba se ne parte l'operaio
E nella borsa ha poco da mangiare
E sempre più s'accorge che è un gran guaio
A casa non vorrebbe più tornare.
Ma perché lavorar
Se non basta neppur per mangiar
C'è mia moglie che piange e che spera
Con tanta miseria non sa come far.
 Moglie mia, dimmi sì
 Siamo nati così per soffrir.
C'è un gran partito dei lavoratori
Che comunisti vengono chiamati
Ma i capitalisti hanno dei timori
Il papa tutti li ha scomunicati
Ma perché lavorar
Se non basta neppur per mangiar
C'è mia moglie che piange e che spera
Con tanta miseria non sa come far.
 Moglie mia, dimmi sì
 Siamo nati così per soffrir.
La mia casetta è tutta sinistrata
E ho visto un bel palazzo a quattro piani
La moglie mia è sempre disperata
E sogna quello del piano Fanfani.
Ma un bel dì finirà
La cuccagna dei democristian
Marceremo uniti e compatti
con Nenni e Togliatti per la libertà.

DON PAPPAGALLO, GLI OPERAI DELL'EX-SNIA, IL LAGO BULLICANTE. MEMORIA STORICA E BIODIVERSITÀ DA TUTELARE

(Anna Maria Fracassi)

Il Lago Bullicante dell'ex-Snia, “il lago che combatte”, che si è formato con l'acqua di una falda ferita dalla speculazione edilizia nel Prenestino, è in questo periodo di nuovo al centro dell'attenzione mediatica: dovrebbe essere protetto come Monumento Naturale... ma è ancora a rischio. In particolare le rovine degli edifici della vecchia fabbrica ex-Snia, inaugurata nel '23, stanno subendo gli attacchi delle ruspe, che compromettono la ricca biodiversità dell'ambiente circostante.

Eppure nei cambiamenti che hanno segnato quegli edifici, visibili da via Prenestina e da via di Portonaccio, si possono leggere gli innumerevoli avvenimenti e le tante lotte che vi si sono svolte: lotte operaie, lotte di resistenza al fascismo e al nazismo e, in ultimo, lotte ambientali.

Da ricordare, come esempio, lo sciopero delle operaie nel '24, per rivendicare, tra l'altro, il mancato adeguamento del salario.

E poi la presenza di don Pappagallo, il sacerdote ucciso alle Fosse Ardeatine: a lui nel '26, o più probabilmente nel '27, vengono affidate l'organizzazione e la gestione del cosiddetto “convitto” che, all'interno della Cisa Viscosa, (più tardi nota come Snia) ospitava gli operai provenienti prevalentemente dal Sud.

E anche don Pietro era arrivato a Roma da poco, partendo da Terlizzi, in Puglia.

Le notizie sull'attività di don Pappagallo alla ex-SNIA le ricaviamo dal testo di uno storico suo conterraneo, Renato Bruccoli “Pane e cipolla e santa libertà” del 2007 e da “La storia nelle strade. Pigneto '44” a cura dell'Archivio storico Viscosa 2021.

La Cisa Viscosa nel '26 era una delle più grandi imprese italiane, strutturata su progetti innovativi, con più di duemila operai, tra cui quelli ritenuti i più “difficili” erano proprio gli ospiti del convitto, perché lontani dalle famiglie. Perciò il responsabile dell'azienda, Fassini, si era rivolto alle Autorità ecclesiali perché gli segnalassero un sacerdote serio, meridionale, con capacità organizzative, in grado di consigliare, guidare spiritualmente e infine... tranquillizzare i suoi conterranei.

Ma don Pappagallo si rende ben presto conto del particolare tipo di sfruttamento a cui erano sottoposti i lavoratori del convitto (potevano per esempio, essere chiamati a qualsiasi ora della notte per sostituire eventuali assenti).

E, allora, ci dice Brucoli, *“protesta energicamente... protesta con i padroni della fabbrica”* e con Monsignor Baldelli dell’Opera Assistenziale ecclesiale dei lavoratori.

Monsignor Baldelli, però, non ha intenzione di ascoltarlo, anzi *“spiega al sacerdote che la politica aziendale della Viscosa è strettamente connessa all’orientamento autarchico perseguito dal regime”* e che la trattativa per il Concordato (che sarebbe stato poi firmato nel ’29) non poteva essere compromessa in nessun modo; inoltre la Chiesa cattolica *“ritiene doveroso dedicarsi prioritariamente al fenomeno migratorio all’estero”*.

Sorprendente e straordinaria per lucidità e coerenza è la replica di don Pappagallo:

Monsignore, io mi riconosco negli operai del convitto. Muovono dalla mia stessa terra. Sono emigrati anche loro. Il fatto che non siano partiti all’estero, non ne rende meno penosa la difficile condizione: la distanza che li separa dalla famiglia d’origine è notevole e sconvolge ugualmente la loro vita affettiva; la responsabilità nei confronti dei cari che attendono il loro sostegno, li angustia e li induce a ogni forma di privazione.

Il lavoro in azienda è disumanizzante: i tempi vengono protratti all’inverosimile; il licenziamento scatta automaticamente in caso di rifiuto degli straordinari, il processo industriale, che prevede l’applicazione di sostanze chimiche, è potenzialmente nocivo per la loro salute, la discriminazione retributiva è evidente al raffronto fra operai del Sud e i loro colleghi della capitale.

Io non trovo giusto tutto questo. Né possono rabbonirmi le ragioni di opportunità politica che anzi non mi interessano affatto. So soltanto che la fede e il senso di umanità non possono contrappormi ai miei fratelli, al cui servizio sono stato posto. Se lei non è con loro, posso solo dirle che rimango sconcertato e nella confusione.

Don Pappagallo viene costretto a lasciare l’incarico e continuerà la sua opera sacerdotale nel Rione Monti.

Questa e altre importanti vicende relative al movimento operaio si sono svolte in un luogo che è parte del panorama romano, periferico ma popolatissimo: i circa 14 ettari dell’ex fabbrica formano un insieme unico, al cui interno si trovano gli edifici in rovina (riconosciuti come patrimonio di archeologia industriale dalla Sovrintendenza Capitolina), un rifugio antiaereo, il lago Bullicante, unico a Roma di acqua di falda, e l’Archivio Storico Viscosa.

Proprio l’Archivio racchiude documenti importantissimi per lo studio del movimento operaio e della storia cittadina; ma soprattutto, come osserva chi ci ha lavorato con passione, i fascicoli personali di operaie e operai, la planimetria dei fabbricati, i disegni tecnici dei macchinari, conservati e

studiati, danno voce e sostanza alle rovine degli edifici e, a loro volta, questi documenti si arricchiscono in un confronto con gli ambienti decrepiti, i muri screpolati che emergono dalla rigogliosa vegetazione, a poca distanza dall'archivio stesso.

Eppure questa ricchezza, che permette uno straordinario dialogo tra passato e presente, tra storia, cultura e natura, rischia di essere distrutta.

Il progetto del comune di Roma, definito di "riqualificazione" e "risanamento" degli edifici, non tiene in nessun conto la loro valenza storico-culturale.

È in corso perciò una mobilitazione perché tutta la zona sia riconosciuta dalla Regione come "Monumento Naturale" e dal Comune patrimonio archeologico, come ha fatto la Sovrintendenza Capitolina.

Bibliografia

- Antonio Lisi - "Don Pietro Pappagallo...un eroe, un santo", Libreria moderna 1995.
- Renato Brucoli - "Pane e cipolla e santa libertà", Centro stampa litografica, Terlizzi 2007.
- Centro di documentazione Archivio Storico Viscosa - "La storia nelle strade-Pigneto '44 Ribelli!", RedStarPress, Roma 2021.
- Renato Brucoli - "Giusto. A don Pappagallo con gratitudine", Ed. Insieme, Terlizzi 2022.

MERCATO BRADO: IL CIBO, LA TERRA, L'ARIA...

(Alessandro Portelli)

Intervista con Federica Fioretti – Terni, 2 marzo 2023

... Decidiamo di trasferirci in campagna. Ci trasferiamo in campagna e iniziamo un progetto minimo di autosussistenza familiare, alimentare, eccetera. E da lì nasce questo progetto, diciamo un po' più grande e un po' più esteso, che è il Mercato Brado. Il Mercato Brado è un progetto di resistenza contadina per l'auto sussistenza familiare o di nucleo allargato, dove ci sia la possibilità di portare nelle piazze le eccedenze, come si è sempre fatto. Riusciamo a mettere in piedi questo gruppo di persone affini, che cercano anche di definire l'origine del cibo che abbiamo nei piatti, tirando fuori le problematiche legate alle coltivazioni, sia in termini ambientali che in termini di sfruttamento del lavoro, di tipo di allevamento, eccetera. Il Mercato brado trova in Genuino Clandestino, che è una campagna nazionale, una spalla. E cominciamo a chiederci se Terni fosse ancora definibile in termini di sufficienza alimentare. Cioè, una città che è devastata da 150 anni di acciaieria, polo chimico e sviluppo industriale, quanto può ancora prodursi il

cibo necessario a se stessa e a sfamare la stessa città? La domanda ha una risposta unica: non può; e forse non ha nemmeno mai avuto l'ambizione di poterlo fare.

Oggi sembra che se tu non mangi a chilometro zero non ti stai garantendo un cibo sano e sei responsabile del buco dell'ozono. Tecnicamente, è una risposta sbagliata. In contesti inquinati a prescindere, non puoi più ricercare il tuo cibo all'interno di quel raggio di chilometri, devi cercarlo in condizioni sane, ma per essere considerato sano deve essere sano sia come lo produci che il contesto in cui quel cibo cresce. Perché se io vivo sopra le montagne più pulite del mondo, ma allevo in maniera intensiva o coltivo con pesticidi, questa cosa diventa talmente un ossimoro, che anche quel cibo prodotto in un contesto salutare non è salutare e non c'è senso che sia chilometro zero.

Quindi cominciamo a ragionare. Tornare indietro sulla stagionalità, sulla provenienza, sull'allevamento. Tutto parte in una chiacchierata al centro sociale e tra compagni – se po' di? – dove veramente ci si poneva queste questioni. Cioè, stiamo offrendo del cibo alla città, che per offrirlo un certo prezzo dobbiamo acquistarlo a un prezzo chiaramente inferiore – per un discorso di sussistenza del sociale e per un discorso che devi offrire da mangiare a tutti indistintamente a un prezzo accessibile. Per arrivare a quella pasta a quel prezzo. Quali sono? No? a che patti dobbiamo scendere? E soprattutto chi l'ha prodotta, mangerebbe la sua stessa pasta sapendo che magari viene pagato dieci centesimi al chilo? Cominciamo a conoscere, a frequentare un po' i mercati, a fare queste domande a varie realtà più o meno vicine. E vediamo che questa domanda effettivamente è una domanda che si pongono in parecchi sulla città, ma se la pongono anche nelle campagne perché di base quello che non riesci a produrti vai ad acquistarlo. Quindi ci sta quello che dice 'io il pane lo prendo alla mia vicina perché la farina se la fanno loro e fanno il pane una volta a settimana' e quello che dice 'no, io il pane lo compro al supermercato'. E decidiamo di mettere in piedi un mercato, cominciando a mettere in rete tutte queste piccole produzioni, e provare a portare questa domanda alla città stessa. Ti sei mai chiesto cosa stai mangiando? Fondamentalmente, da dove viene quel cibo? Chi ha prodotto quel cibo? Non è stato facile. Inizialmente lo facevamo all'interno del centro sociale, quindi ci stava quello che si poneva questa domanda, ma non entrava in uno spazio con scritto Terni Antifascista. È successo; più volte ci hanno detto io lì non ci metto piede, ok. E quell'altro che dice va bene, ma io sei euro al chilo la ricotta non la pago. Quindi provi a ragionare come collettivo su un discorso che si chiama prezzo sorgente: quel lavoro che viene fatto dietro a ogni singolo prodotto. Quindi io per produrre un chilo di ricotta ho bisogno della vacca, che mangia questo tipo di alimentazione: quella alimentazione mi

costa tot, mi costa in termini di lavoro tutte queste ore. Mi costa l'affitto del pascolo, l'affitto della stalla. Okay, tutte queste cose che sono un lavoro enorme per chi produce per riuscire a definirle; sono un lavoro ancora più grande da far capire alle persone. La cosa che ci è venuta più semplice è stato far capire che il prezzo finale che tu vedi al supermercato è il prezzo per quel pezzo e non è il prezzo al chilo. Che già io ti dico: vedi quanto costa la ricotta X al supermercato confezionata al chilo? Ok, stiamo sui sei sette euro, quindi già lì vediamo che il prezzo è lo stesso. Quante ricotte escono da quella marca, okay, rispetto a quello che posso produrre io con quattro vacche? E quella produzione che io faccio sostiene me, sostiene probabilmente nel caso di alcuni la mia famiglia, sostiene i miei figli – e c'è un costo maggiore perché i prodotti me li vado a cercare da altri che hanno fatto la mia stessa scelta. Quindi, nel momento in cui tu sostieni un percorso simile, hai fatto una scelta politica non indifferente.

Diciamo che poi è stata fatta una scelta grossa: di provare a uscire in piazza. Si è scelto di ragionare con il Comune rispetto a queste cose e si è trovato un muro. Perché il Comune ha sempre messo avanti l'assessorato al Commercio – è con loro che vi dovete interfacciare. L'Assessorato al Commercio ti chiede il Durc [Dichiarazione unica di regolarità contributiva], che sono migliaia di euro di permesso ambulanti per stare in piazza. Ma non stiamo parlando di commercio, stiamo parlando di gente che torna a casa dal mercato, se va bene co' cento euro, non è che stamo a fa' i miliardi. Quindi in tutto questo va visto il valore politico e culturale di un percorso simile, come è sempre stato un mercato, cioè il valore culturale di vivere la piazza, confrontarsi, conoscersi, creare relazioni, tessere relazioni. E il Comune questa cosa in nessuna figura l'ha mai vista.

Quindi si è scelto di uscire comunque in piazza, sempre stando nei pressi del centro sociale, nel senso che nel momento in cui arriva il controllo trovi il modo di rientrare e trattare. Ma non è facile stare lì comunque c'è dei prodotti, c'è altre persone che devi tutelare oltre te stesso che stai dietro un banco. C'è comunque tutto un discorso di famiglia, di accesso, se mai dovesse arrivare i Nas poi dopo arrivano a casa, controllano e dopo non sei in regola perché la vacca, la capra non sono marcate, o perché la stalla o il caseificio non... Diventa proprio una cosa per cui veramente metti a rischio la sopravvivenza delle realtà agricole.

E questo discorso diciamo che su Terni è iniziato nel 2010, indicativamente il 14 novembre 2010. Ed è morto: è morto di Covid. È morto di Covid per un motivo fondamentale. Noi non cercavamo solo aziende agricole riconosciute, ma anche chi lo faceva semplicemente perché aveva fatto una scelta di vita, più vicino alla terra – perché non si poteva permettere

un'azienda agricola, perché s'è trovato una casa in campagna magari lasciata dai nonni, perché non si poteva permettere altro, ma ha scelto di rispettare, tutelare il territorio in cui cresce e il cibo che ha deciso di prodursi – e dargli la possibilità di portarlo in piazza. Chiaramente, un anno e mezzo de Covid, due anni di Covid, la maggior parte di queste persone si sono trovate nell'impossibilità di muoversi, perché se non eri azienda riconosciuta non ti potevi muovere, e quindi hanno trovato tutti altri lavoretti e altri escamotage.

Abbiamo provato a venire qua [a San Giovanni, un quartiere di edilizia popolare], sempre dentro uno spazio sociale. Magari se fossimo andati al centro ci stava quella cosa – “Oh che carini no, fanno le cose loro...” A noi questo discorso non ci interessava: noi non produciamo cibo per un'élite di persone, noi produciamo cibo. Punto. Per le persone tutte, non quelli che si permettono la spesa de NaturaSi.

L'altra grande questione di Terni sono gli inceneritori. Noi l'abbiamo affrontato, rispetto al mercato, come una condizione di inquinamento generale: ci sta l'acciaieria da una parte, inceneritori da un'altra. Noi, ad esempio, a suo tempo ciavevamo otto capre. E salta fuori che il latte delle capre era contaminato dalla diossina. Le mie capre si mangiavano fioccolato biologico e certificato; ma per il resto della giornata loro brucavano, mangiano i rovi eccetera. Quindi le diossine l'hanno respirate o le hanno mangiate perché giacciono sedimentate sull'erba, sui rovi, sulle foglie degli ulivi? Quindi che vogliamo fare? Le usiamo per tagliare l'erba, tagliare i rovi in città – o vogliamo chiudere le fonti inquinanti? Te non puoi arrivare, come è successo, a sterminare un allevamento di polli perché contaminati: dove c'è la responsabilità dell'allevatore o del coltivatore, ha un senso; ma nei momenti in cui questa roba dipende da una volontà economica, allora è quella la fonte che va chiusa e va normata. Se questo è lo stato di salute della città, come si può ovviare a questa cosa? Individuiamo quali sono le analisi da fare. Allora abbiamo fatto le marche alimentari sulle uova e sul latte. Il latte materno è il primo che andrebbe analizzato, perché da quel latte materno cresco una generazione; ragioniamo sugli ortaggi, sulle cose che crescono a contatto con i contaminanti che ci stanno. Non ci hanno mai nemmeno ascoltato. Ci abbiamo le registrazioni dell'allora dirigente della Salute alimentare alimenti e animali che ci disse, rispetto alle api – perché abbiamo detto, un altro prodotto che andrebbe analizzato è il miele, perché volando e procurandosi il cibo nel raggio di tre chilometri fanno una lettura fondamentale del territorio – e ci è stato detto: se ci fossero biodiossine nel miele lo vedremmo a occhio nudo. [In che senso?] Se illumina di notte, si muove? Come faccio a rendermene conto? “Be', si vedrebbe”. Io infatti ho cambiato casa, sono andata a vivere fuori dalla città.

IL CORO BALZANI CONTRO LA GUERRA

(Sara Modigliani)



Lungo la via Casilina, all'altezza di Torpignattara, c'è un Monumento ai Caduti inaugurato nel 1924. Si tratta di un cannone di bronzo della prima guerra mondiale, non tutti lo notano ma ha una sua storia interessante ([https://www.ecomuseocasilino.it/percorsi/item/il-](https://www.ecomuseocasilino.it/percorsi/item/il-cannone-o-il-monumento/)

[cannone-o-il-monumento/](https://www.ecomuseocasilino.it/percorsi/item/il-cannone-o-il-monumento/)). Alcune donne del territorio hanno costituito un gruppo con questo intento: "Non siamo un collettivo, ma semplicemente un gruppetto eterogeneo di donne che, a partire dall'aprile 2022, si sono incontrate al cannone sulla Casilina a Torpignattara per dire **No alla guerra**. Erano passati



Foto di Deborah Whitworth



due mesi dall'inizio della guerra in Ucraina, si era nel pieno delle tifoserie, quando si chiedeva di schierarsi e fronteggiarsi. Ancora spettatrici impotenti, decidemmo di scendere in piazza con qualche cartello, poesie, la musica, un microfono, striscioni, fiori di carta e fili colorati per irretire il

cannone. Abbiamo scelto quel luogo perché macabro simbolo di ogni guerra: il monumento ai caduti per la patria, un cannone, l'arma stessa che li ha sotterrati e mai li farà resuscitare. Posto sulla via Casilina come a difendere la città dal nemico proveniente dal sud, ci ha pensato la città stessa a disinnescarlo, inglobandolo e crescendo, rendendolo un luogo in cui ci si incontra. Si sosta. Vogliamo che diventi uno spazio libero in cui si tessono relazioni e ci si ascolta, si

coospira, ci si organizza per costruire solidarietà e inventare pratiche. Non vogliamo tacere. Durante gli appuntamenti al cannone abbiamo ribadito il nostro no alle guerre, alla guerra alla povertà estremizzata dal carovita, al sistema che rende le guerre necessarie; abbiamo urlato la nostra solidarietà alle sorelle e ai popoli che soffrono le guerre; solidarietà con le donne iraniane che lottano e il popolo iraniano vittima di repressione. Solidarietà con Alfredo Cospito in sciopero della fame contro il 41bis, tortura di stato.”

Grazie a Vania Borsetti, corista e maestra, sabato 11 marzo il Coro multietnico Romolo Balzani è stato invitato a partecipare a una manifestazione contro la guerra proprio davanti al “Cannone”, per l’occasione rivestito di velo rosa e ricoperto di fiori.

Un piccolo stralcio del canto “A las mujeres” canzone che invita alla lotta le donne nel 1936, durante la Guerra Civile spagnola. La melodia è tratta dalla colonna sonora del film “Ramona” del 1928.

[A las mujeres.mp4](#)

Ha de ser obra de la juventud / romper las cadenas de la esclavitud.
Hacia otra vida mejor / donde los humanos gocen del amor.

*Debeis las mujeres de colaborar,
en la hermosa obra de la humanidad;
mujeres, mujeres, necesitamos vuestra unión
el día que estalle nuestra grande revolución.*

*Hermanas que amais con fe la libertad
habeis de crear la nueva sociedad.
El sol de gloria que nos tiene que cubrir
a todos en dulce vivir.*

Por una idea luchamos / la cual defendemos con mucha razón.
Se acabarán los tiranos / guerras no queremos ni la explotación.

Debeis las mujeres de colaborar,

.....

Todos nacemos iguales / la naturaleza no hace distinción;
comunistas libertarios / luchan con firmeza la revolución.

Debeis las mujeres de colaborar,

.....

